



LE ORIGINI In cinque mesi dalla spartizione all'occupazione

Le premesse per la nascita dello Stato di Israele vengono poste il 29 novembre 1947, quando l'Assemblea generale delle Nazioni unite, con 33 voti a favore, 13 contrarie e 10 astensioni, approva la spartizione della Palestina. Viene prevista la nascita di tre entità politiche: uno Stato ebraico con il 56,47% del territorio, uno Stato arabo con il 42,88%, e la cosiddetta area internazionale di Gerusalemme con il restante 0,65%. Gli Stati arabi e la popolazione palestinese rifiutano la divisione del territorio. Ma le forze armate ebraiche la mettono subito in atto impegnandosi nella deportazione dei civili. I militari tentano di evitare violenze, ma i gruppi terroristici della destra nazionalista attaccano i civili commettono il famoso massacro di Deir Yassin, in cui vengono uccisi duecentocinquanta palestinesi. L'anno successivo, il 9 aprile 1948, viene unilateralmente proclamato lo Stato d'Israele e inizia, subito dopo, il primo conflitto arabo-israeliano che si trascina per oltre un anno. Israele va ben oltre l'assegnazione territoriale decisa dall'Assemblea generale delle Nazioni unite, ed estende il controllo sul territorio palestinese fino ad inglobarne il settantotto per cento. Inizia il dramma dei profughi.

Le premesse per la nascita dello Stato di Israele vengono poste il 29 novembre 1947, quando l'Assemblea generale delle Nazioni unite, con 33 voti a favore, 13 contrarie e 10 astensioni, approva la spartizione della Palestina. Viene prevista la nascita di tre entità politiche: uno Stato ebraico con il 56,47% del territorio, uno Stato arabo con il 42,88%, e la cosiddetta area internazionale di Gerusalemme con il restante 0,65%. Gli Stati arabi e la popolazione palestinese rifiutano la divisione del territorio. Ma le forze armate ebraiche la mettono subito in atto impegnandosi nella deportazione dei civili. I militari tentano di evitare violenze, ma i gruppi terroristici della destra nazionalista attaccano i civili commettono il famoso massacro di Deir Yassin, in cui vengono uccisi duecentocinquanta palestinesi. L'anno successivo, il 9 aprile 1948, viene unilateralmente proclamato lo Stato d'Israele e inizia, subito dopo, il primo conflitto arabo-israeliano che si trascina per oltre un anno. Israele va ben oltre l'assegnazione territoriale decisa dall'Assemblea generale delle Nazioni unite, ed estende il controllo sul territorio palestinese fino ad inglobarne il settantotto per cento. Inizia il dramma dei profughi.



L'INTIFADA Fine anni Ottanta Cortei e pietre contro l'esercito

La seconda metà degli anni ottanta è caratterizzata dall'intifada, così come viene chiamata la sollevazione della popolazione palestinese contro il dominio israeliano. I civili sfidano i soldati con manifestazioni di massa nelle quali viene programmaticamente escluso sin dall'inizio l'uso delle armi. Contro i militari i dimostranti si limitano al lancio di sassi. Ma i soldati non esitano talvolta a fare fuoco sulla folla. La rivolta ha una data di nascita, il 9 dicembre 1987 e prosegue per quattro anni. I dimostranti uccisi in questo arco di tempo sono almeno novecento. Israele viene spazzata da questa forma di lotta che fa crescere nel mondo le simpatie per la causa palestinese. Mentre l'intifada continua, il Consiglio nazionale palestinese proclama la nascita dello Stato palestinese, che in poco tempo viene riconosciuto da oltre novanta paesi. Per la prima volta i palestinesi riconoscono la risoluzione 181 delle Nazioni unite che divide la Palestina in due Stati, quello ebraico e quello arabo, e che era stata fino ad allora respinta dai palestinesi. Uno dei più gravi episodi accaduti in questi anni è l'assassinio del vice-capo militare di Arafat, Abu Jihad, a Tunisi. Un omicidio firmato dai servizi segreti israeliani.

La seconda metà degli anni ottanta è caratterizzata dall'intifada, così come viene chiamata la sollevazione della popolazione palestinese contro il dominio israeliano. I civili sfidano i soldati con manifestazioni di massa nelle quali viene programmaticamente escluso sin dall'inizio l'uso delle armi. Contro i militari i dimostranti si limitano al lancio di sassi. Ma i soldati non esitano talvolta a fare fuoco sulla folla. La rivolta ha una data di nascita, il 9 dicembre 1987 e prosegue per quattro anni. I dimostranti uccisi in questo arco di tempo sono almeno novecento. Israele viene spazzata da questa forma di lotta che fa crescere nel mondo le simpatie per la causa palestinese. Mentre l'intifada continua, il Consiglio nazionale palestinese proclama la nascita dello Stato palestinese, che in poco tempo viene riconosciuto da oltre novanta paesi. Per la prima volta i palestinesi riconoscono la risoluzione 181 delle Nazioni unite che divide la Palestina in due Stati, quello ebraico e quello arabo, e che era stata fino ad allora respinta dai palestinesi. Uno dei più gravi episodi accaduti in questi anni è l'assassinio del vice-capo militare di Arafat, Abu Jihad, a Tunisi. Un omicidio firmato dai servizi segreti israeliani.



L'incontro di Arafat con il Papa. In basso l'abbraccio con il presidente Ciampi

ALCESTE SANTINI

CITTÀ DEL VATICANO Il cordiale e proficuo incontro di ieri mattina tra Giovanni Paolo II ed il presidente dell'Autorità palestinese, Yasser Arafat, ha assunto una rilevanza storica perché, contestualmente, è stato firmato un accordo quadro («Basic Agreement») per regolare i rapporti bilaterali tra i due Stati e, in quanto il Papa ha ribadito il suo appoggio alle «legittime aspirazioni delle popolazioni palestinesi» ed ha accettato l'invito dell'ospite di fermarsi a Gerico, nel suo prossimo pellegrinaggio di marzo di Terra Santa, ha, di fatto, riconosciuto lo Stato palestinese. L'accordo, che consta di un preambolo e di 13 articoli in lingua inglese e che è stato sottoscritto da mons. Celestino Migliore per la S. Sede e da Emile Jarjoui membro del Comitato esecutivo dell'Olp, regola le questioni di «carattere giuridico» concernenti «la presenza e l'attività della Chiesa cattolica nei territori dipendenti dall'Autorità palestinese», mentre successive intese settoriali dovranno definire problemi specifici. Ma è significativo che la S. Sede e l'Autorità palestinese abbiano affermato, nell'accordo, il loro impegno perché sia data, al più presto, «una soluzione di pace al conflitto tra palestinesi e israeliani», e di operare insieme per custodire e sviluppare, in Terra Santa, crogiuolo di religioni e culture diverse, le comunità cristiane dell'Oriente mediterraneo in armonia con le autorità locali e nel «reciproco rispetto con le realtà ebraiche e musulmane».

È stato, infatti, stabilito, garantendo ad esse la libertà di esprimersi nella «piena libertà di religione e di coscienza» secondo le «regole riconosciute dal diritto internazionale». Ispirato da questi principi, l'accordo fa proprio anche lo «statuto speciale per Gerusalemme» per il suo «carattere sacro e per il suo significato religioso e culturale internazionale».

La richiesta di questo «statuto speciale» non viene sostenuta nell'accordo su un piano bilaterale, ma richiamando esplicitamente le «risoluzioni internazionali» delle Nazioni Unite e del Consiglio di sicurezza e, quindi, la Comunità internazionale. Questa è, indubbiamente, una novità che avrà il suo peso nei negoziati che si svolgeranno a vari livelli per rilanciare e portare a termine il processo di pace che coinvolge, non soltanto, palestinesi e israeliani, ma molti altri

La Santa Sede riconosce lo Stato palestinese

Firmata intesa di massima anche sulla Città Santa



Paesi. Ma già, ieri pomeriggio, il governo di Israele ha rilevato, a commento dell'accordo che affronta la «questione di Gerusalemme» ed altri problemi legati all'assetto definitivo dei territori, che «l'accordo firmato a Roma interdice le trattative israeliane-palestinesi e, quindi, esprimiamo rammarico». Alla luce di questa tempestiva reazione israeliana, risalta ancora di più che, con la nuova visita compiuta da Yasser Arafat in Vaticano per incontrare Giovanni Paolo II, rispetto alla prima del 1982, non è stato dato soltanto un «sbocco significativo al lungo e paziente lavoro, in particolare, a quello svolto dalla Commissione mista istituita il 15 gennaio 1998».

Ma è stato dato un forte impulso al negoziato diplomatico in atto, a vari livelli oltre che a quello diretto tra israeliani e palestinesi, perché l'intero processo di pace in Medio Oriente abbia, finalmente, la conclusione da più parti auspicata e sollecitata e dalla stessa Comunità internazionale. Per quanto riguarda i principi ispiratori e, per molti aspetti, il

contenuto, l'accordo firmato ieri ha avuto come punto di riferimento quello sottoscritto tra la S. Sede e lo Stato di Israele il 30 dicembre 1993, che portò, poi, all'instaurarsi delle relazioni diplomatiche nel giugno del 1994 tra il Vaticano e lo Stato di Israele. E, nello stesso spirito di dialogo e di pace, la S. Sede stabilì, nel luglio 1994, relazioni diplomatiche anche con la Giordania. La novità dell'accordo sottoscritto, ieri mattina, tra la S. Sede e l'Autorità palestinese rappresenta un ulteriore passo in avanti per altri problemi irrisolti ma cruciali, tra lo Stato di Israele ed i Paesi arabi musulmani, come lo «statuto speciale» per Gerusalemme, tenuto conto che la parte orientale della città è occupata da Israele, rivendicandone il diritto. La missione di Yasser Arafat in Vaticano ha, quindi, ottenuto il risultato di rimettere in moto il processo di pace in Medio Oriente. Temi che ha trattato anche negli incontri avuti con il presidente della Repubblica, Carlo Azeglio Ciampi e con il presidente del consiglio, Massimo D'Alema.

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA «Ehud Barak sta dilapidando tutta la fiducia che avevamo riposto in lui dopo la sua elezione a primo ministro. La sua politica del continuo rinvio nell'applicazione degli accordi interinali ricalca quella del suo predecessore Netanyahu. Parla di pace, Barak, ma nella realtà le cose stanno diversamente: gli insediamenti ebraici nei Territori occupati continuano

a crescere, così come continua la politica di espulsione da Gerusalemme est della popolazione araba. Lì dove non arrivano le ruspe e i blindati dell'esercito, Israele interviene con la carta bollata, con la confisca delle terre, rendendo la vita impossibile a migliaia di arabi che continuano a voler restare nelle loro case di Gerusalemme. È la politica dei fatti compiuti che svuota di qualsiasi significato concreto il negoziato. Al Pontefice che visiterà la Città Santa chiediamo di confrontarsi con la sofferenza di chi viene espropriato di tutto, della casa come dell'identità culturale». Parole dure, intrise di pessimismo, quelle scandite da Hanna Siniora, ex direttore di «Al Quds» - il quotidiano in lingua araba di Gerusalemme - e figura storica della leadership palestinese nei Territori. «L'accordo siglato in Vaticano - sottolinea Siniora - rappresenta per noi una vitale boccata di ossigeno: dimostra che esistono ancora dei margini

per costruire in Terra Santa la «pace dei coraggiosi», una pace che contempra la sicurezza di Israele e il diritto all'autodeterminazione nazionale del popolo palestinese».

Come valuta la «Dichiarazione dei principi» firmata ieri in Vaticano dalla Santa Sede ed l'Olp? «Sul piano politico è il riconoscimento da parte vaticana del futuro Stato di Palestina. E questo riconoscimento è tanto più importante in quanto avviene in momento cruciale del processo di pace in Medio Oriente, in un momento di paralisi totale del negoziato. Ma questa Dichiarazione ha anche una fortissima valenza morale, è una scommessa sulla possibile convivenza in Terra Santa tra popoli, religioni, culture diverse ma tutti con eguale dignità».

Nel documento vi sono contenute importanti affermazioni sul rispetto dei diritti umani e sul pluralismo religioso nei Territori. «È un'importante sottolineatura che può aiutarci nel costruire uno Stato di diritto in Palestina. Il pluralismo politico, il rispetto di ogni credo religioso, la libertà di espressione non sono degli «optional» ma devono essere le basi su cui edificare il nostro Stato. L'apertura del Vaticano va in questa direzione».

L'altro capitolo importante riguarda lo status di Gerusalemme. «La Santa Sede ha compreso appieno che una pace giusta e duratura in Medio Oriente passa inevi-

tabilmente per una soluzione equa della questione-Gerusalemme. Israele non può pensare di ottenere al tavolo del negoziato la ratifica dell'atto unilaterale compiuto con l'annessione di Gerusalemme est allo Stato ebraico. Gerusalemme resta una ferita aperta non solo nella coscienza del popolo palestinese ma per l'intero mondo arabo e musulmano. Gerusalemme non è, non può essere merce di scambio per ottenere una fetta in più di territorio cisgiordiano o il via libera israeliano allo Stato palestinese. Gerusalemme può essere capitale di due Stati. Come lo è Roma. Il Vaticano lo ha compreso, Israele ancora no».

Israele ha protestato energicamente per il contenuto della Dichiarazione, in particolare sulla questione di Gerusalemme. «La reazione israeliana non mi sorprende. Ma dietro quelle parole durissime si nasconde una evidente debolezza politica. Perché Ehud Barak sa bene che nessun leader arabo, neanche il più moderato, potrà mai accettare di ratificare il colpo di mano con cui Israele ha fatto sua la parte araba della città».

Può sintetizzare in una parola l'atteggiamento oggi prevalente tra i palestinesi dei territori verso Barak? «Delusione. Ed amarezza. Per una politica che contraddice apertamente le promesse fatte in campagna elettorale. E delusi non siamo solo noi palestinesi ma anche

molto degli israeliani che votando Barak avevano indicato la loro volontà di giungere in tempi rapidi ad un accordo fondato sul principio della pace in cambio dei Territori. Il premier laburista continua a parlare di pace, a lanciare assicurazioni sulla sua volontà di tener fede agli impegni, ma la realtà è un'altra, molto più amara...».

E quale sarebbe questa realtà? «La colonizzazione ebraica nei territori occupati procede senza interruzione e i tempi di un accordo definitivo slittano continuamente. Siamo alla paralisi totale del negoziato. Come nei giorni peggiori del governo di Benjamin Netanyahu».

È una situazione senza via di uscita? «Molto dipenderà dall'atteggiamento della Comunità internazionale. Penso agli Stati Uniti ma anche all'Europa che deve riconquistare un ruolo politico di primo piano nello scenario mediorientale all'altezza del suo impegno economico che non è secondo a quello americano. Si tratta di prendere atto di uno stallo che rischia di far perdere credibilità ai falchi residenti nei due campi. Per questo occorre premere su Israele perché rispetti gli impegni assunti e perché torni al tavolo del negoziato con una disponibilità nuova a raggiungere un'intesa soddisfacente per tutti. Più volte Barak si è dichiarato allievo di Yitzhak Rabin. Lo dimostri con i fatti, dimostrando il coraggio del suo maestro, prima che sia troppotardi».

SEGUE DALLA PRIMA

ORA IL VIAGGIO È PIÙ DIFFICILE

mentì il nunzio, ha respinto chi sosteneva che a Gerusalemme non si pratici «la libertà di coscienza e di culto», venga viene «impedito l'accesso ai luoghi sacri di tutte le religioni». Quanto alla città di Gerusalemme, essa «è stata e continuerà ad essere la capitale di Israele e nessun accordo o dichiarazione cambierà questo fatto». Ma la risposta della S. Sede non si è fatta attendere e, tramite il suo portavoce Navarro-Valls, ha fatto notare che l'accordo firmato ieri mattina «non interessa il processo di pace in quanto tale» relativamente alle questioni territoriali in discussione tra le varie parti, ma si limita a «regolare la presenza e l'attività della Chiesa cattolica nei territori dell'Autorità palestinese». Per quanto riguarda Gerusalemme, il portavoce vaticano ha osservato che «l'accordo non entra nelle questioni territoriali o di sovranità che riguardano le due parti interessate, israeliani e palestinesi» perché il testo si riferisce alla «dimensione religiosa e culturale universale della parte più sacra della città». Una posizione non nuova, da parte della S. Sede, tanto è vero che essa fu ribadita, proprio a Gerusalemme il 23 ottobre 1998 dal Segretario per i rapporti con gli Stati, mons. Jean-Louis Tauran. Ma ciò che ha irritato ed allarmato Israele è che questa tesi, sostenuta costantemente dalla S. Sede, è stata inserita, per la prima volta, in un accordo bilaterale con i palestinesi, pur senza far riferimento a questioni territoriali. Infatti, in sede di negoziato e di redazione dell'accordo del 30 dicembre 1993 tra la S. Sede e lo Stato di Israele, la questione di Gerusalemme fu tenuta fuori onde evitare complicazioni e rinviandone la definizione. Né fu sollevata allorché, nel giugno 1994, furono instaurate le relazioni diplomatiche tra la S. Sede e lo Stato di Israele. Ora, la questione, che è cruciale nei rapporti tra le tre religioni monoteiste - ebrei, cristiani e musulmani - e, per conseguenza, riguardano le future relazioni tra Israele e gli Stati arabi fra cui quello palestinese, figura nell'accordo di ieri. Infatti, la S. Sede e l'Autorità palestinese dichiarano che «una soluzione equa della questione di Gerusalemme, basata sulle risoluzioni internazionali, è fondamentale per la pace in Medio Oriente e che azioni e decisioni unilaterali che alterano il carattere specifico e lo statuto di Gerusalemme sono moralmente e giuridicamente inaccettabili». Di qui l'invocazione di quello «statuto speciale», su cui le Nazioni Unite ed il Consiglio di sicurezza si sono favorevolmente pronunciati da tempo, ma senza applicarlo. Quando Paolo VI si recò a Gerusalemme, la questione fu lasciata ai margini. Il viaggio di Giovanni Paolo II avrà carattere religioso, ma il profilo politico sarà inevitabile perché è in gioco la pace del Medio Oriente ed il suo futuro. Israele teme che l'annosa questione riceva dal viaggio papale un impulso decisivo per la sua definizione di fronte alla Comunità internazionale.

ALCESTE SANTINI

L'INTERVISTA ■ HANNA SINIORA, dirigente palestinese

«Barak sta facendo fallire la pace»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA «Ehud Barak sta dilapidando tutta la fiducia che avevamo riposto in lui dopo la sua elezione a primo ministro. La sua politica del continuo rinvio nell'applicazione degli accordi interinali ricalca quella del suo predecessore Netanyahu. Parla di pace, Barak, ma nella realtà le cose stanno diversamente: gli insediamenti ebraici nei Territori occupati continuano

a crescere, così come continua la politica di espulsione da Gerusalemme est della popolazione araba. Lì dove non arrivano le ruspe e i blindati dell'esercito, Israele interviene con la carta bollata, con la confisca delle terre, rendendo la vita impossibile a migliaia di arabi che continuano a voler restare nelle loro case di Gerusalemme. È la politica dei fatti compiuti che svuota di qualsiasi significato concreto il negoziato. Al Pontefice che visiterà la Città Santa chiediamo di confrontarsi con la sofferenza di chi viene espropriato di tutto, della casa come dell'identità culturale». Parole dure, intrise di pessimismo, quelle scandite da Hanna Siniora, ex direttore di «Al Quds» - il quotidiano in lingua araba di Gerusalemme - e figura storica della leadership palestinese nei Territori. «L'accordo siglato in Vaticano - sottolinea Siniora - rappresenta per noi una vitale boccata di ossigeno: dimostra che esistono ancora dei margini

per costruire in Terra Santa la «pace dei coraggiosi», una pace che contempra la sicurezza di Israele e il diritto all'autodeterminazione nazionale del popolo palestinese».

Come valuta la «Dichiarazione dei principi» firmata ieri in Vaticano dalla Santa Sede ed l'Olp? «Sul piano politico è il riconoscimento da parte vaticana del futuro Stato di Palestina. E questo riconoscimento è tanto più importante in quanto avviene in momento cruciale del processo di pace in Medio Oriente, in un momento di paralisi totale del negoziato. Ma questa Dichiarazione ha anche una fortissima valenza morale, è una scommessa sulla possibile convivenza in Terra Santa tra popoli, religioni, culture diverse ma tutti con eguale dignità».

Nel documento vi sono contenute importanti affermazioni sul rispetto dei diritti umani e sul pluralismo religioso nei Territori. «È un'importante sottolineatura che può aiutarci nel costruire uno Stato di diritto in Palestina. Il pluralismo politico, il rispetto di ogni credo religioso, la libertà di espressione non sono degli «optional» ma devono essere le basi su cui edificare il nostro Stato. L'apertura del Vaticano va in questa direzione».

L'altro capitolo importante riguarda lo status di Gerusalemme. «La Santa Sede ha compreso appieno che una pace giusta e duratura in Medio Oriente passa inevi-

tabilmente per una soluzione equa della questione-Gerusalemme. Israele non può pensare di ottenere al tavolo del negoziato la ratifica dell'atto unilaterale compiuto con l'annessione di Gerusalemme est allo Stato ebraico. Gerusalemme resta una ferita aperta non solo nella coscienza del popolo palestinese ma per l'intero mondo arabo e musulmano. Gerusalemme non è, non può essere merce di scambio per ottenere una fetta in più di territorio cisgiordiano o il via libera israeliano allo Stato palestinese. Gerusalemme può essere capitale di due Stati. Come lo è Roma. Il Vaticano lo ha compreso, Israele ancora no».

Israele ha protestato energicamente per il contenuto della Dichiarazione, in particolare sulla questione di Gerusalemme. «La reazione israeliana non mi sorprende. Ma dietro quelle parole durissime si nasconde una evidente debolezza politica. Perché Ehud Barak sa bene che nessun leader arabo, neanche il più moderato, potrà mai accettare di ratificare il colpo di mano con cui Israele ha fatto sua la parte araba della città».

Può sintetizzare in una parola l'atteggiamento oggi prevalente tra i palestinesi dei territori verso Barak? «Delusione. Ed amarezza. Per una politica che contraddice apertamente le promesse fatte in campagna elettorale. E delusi non siamo solo noi palestinesi ma anche

molto degli israeliani che votando Barak avevano indicato la loro volontà di giungere in tempi rapidi ad un accordo fondato sul principio della pace in cambio dei Territori. Il premier laburista continua a parlare di pace, a lanciare assicurazioni sulla sua volontà di tener fede agli impegni, ma la realtà è un'altra, molto più amara...».

E quale sarebbe questa realtà? «La colonizzazione ebraica nei territori occupati procede senza interruzione e i tempi di un accordo definitivo slittano continuamente. Siamo alla paralisi totale del negoziato. Come nei giorni peggiori del governo di Benjamin Netanyahu».

È una situazione senza via di uscita? «Molto dipenderà dall'atteggiamento della Comunità internazionale. Penso agli Stati Uniti ma anche all'Europa che deve riconquistare un ruolo politico di primo piano nello scenario mediorientale all'altezza del suo impegno economico che non è secondo a quello americano. Si tratta di prendere atto di uno stallo che rischia di far perdere credibilità ai falchi residenti nei due campi. Per questo occorre premere su Israele perché rispetti gli impegni assunti e perché torni al tavolo del negoziato con una disponibilità nuova a raggiungere un'intesa soddisfacente per tutti. Più volte Barak si è dichiarato allievo di Yitzhak Rabin. Lo dimostri con i fatti, dimostrando il coraggio del suo maestro, prima che sia troppotardi».

Israele teme che l'annosa questione riceva dal viaggio papale un impulso decisivo per la sua definizione di fronte alla Comunità internazionale.

Israele teme che l'annosa questione riceva dal viaggio papale un impulso decisivo per la sua definizione di fronte alla Comunità internazionale.

